Il primo capitolo del volume offre interessanti pagine sullo studio dei progetti e della costruzione dell'Accademia, situata «in prossimità della piazza d'armi del Castello, all'inizio della strada di rapido collegamento con il ponte sul Po, dunque nel punto difensivamente più significativo dell'ingrandimento orientale di Torino» (p. 1). Fara esamina l'iconografia riferibile ad Amedeo di Castellamonte e studia l'ingrandimento verso il Po raffrontando le proposte in materia di fortificazioni avanzate da Amedeo di Castellamonte con quelle del padre Carlo, ingegnere ducale attivo a Torino nel primo Seicento, anch'egli impegnato nello studio della difesa della città. L'impegno di Filippo Juvarra, qui ricordato come studioso di architettura militare, i disegni per la facciata dell'Accademia verso contrada della Zecca (ora via Verdi) e quelli per la cavallerizza di Benedetto Alfieri, la figura di Cesare Saluzzo, i progetti ottocenteschi e la soluzione che è oggi esito delle scelte di Carlo Mollino per il teatro Regio inaugurato nel 1973 sono puntualmente trattati offrendo al lettore nuove interpretazioni critiche.

Il volume, corredato da un ampio repertorio fotografico e iconografico, completo delle riproduzioni di molte fonti d'archivio, identifica quindi il progetto per l'Arsenale militare di Antonio Maria Felice Devincenti, capitano di artiglieria che nel 1736 riceve il prestigioso incarico di riprogettarlo da Carlo Emanuele III. La tavola riconosciuta da Fara, riprodotta nel testo, è conservata nella Biblioteca Reale di Torino «sotto l'errata attribuzione ottocentesca a Carlo Randoni» (p. 41). Lo studioso suffraga l'attribuzione devincentiana a fronte dell'affinità tecnica e stilistica con altri disegni dello stesso autore.

Il terzo capitolo è, invece, incentrato sulla figura di Menabrea, ingegnere idraulico laureato all'Università di Torino nel 1832 e architetto civile nel 1833, nominato da Carlo Alberto luogotenente del genio. Impegnato a Donnaz nei lavori al forte di Bard e poi a Genova, torna nella capitale nel 1834 dove intreccia l'attività progettuale con quella scientifica. Traccia il profilo del nuovo quartiere di S. Antonio e configura la cavallerizza o maneggio coperto, fulcro del suo progetto. L'articolata trattazione di Fara prosegue introducendo l'apparato teorico delle opere di Menabrea di cui pubblica, in appendice, i *Souvenirs*, recentemente ritrovati nella biblioteca del CNR di Genova.

Seguono le "Letture bertoliane" sulla cittadella di Alessandria e sulla piazza da guerra di Fenestrelle e undici appendici documentarie che completano il libro. Essenziale è ricordare che per la prima volta si lega il concetto di resistenza "alla prova" negli archi alla cupola guariniana di S. Lorenzo. Altro sono gli studi sulla linea muraria magistrale a fianchi dritti proposta da Carlo di Castellamonte nella cittadella di Modena, i lavori sui ponti lignei, le pagine sulle biblioteche militari sardo-piemontesi. È in questo scritto che lo studioso lega l'inedito repertorio linguistico bertoliano del 1721 al fondo bibliografico donato negli anni Venti dell'Ottocento dall'intellettuale romano Luigi Marini alla Reale Accademia militare torinese.

Elena Gianasso

*La Palazzina di Caccia di Stupinigi*, a cura di Edith Gabrielli, Firenze, Leo S. Olschki, 2014, pp. 478. ill.

Dopo aver riaperto Palazzo Carignano e Villa della Regina ed aver sostenuto con caparbia intelligenza il trasferimento in corso della Galleria Sabauda presso la Manica Nuova di Palazzo Reale (così da completare la riconversione culturale dell'ex isolato di comando, il novello Polo Reale), Edith Gabrielli concentra la sua acribia di studiosa e l'alacrità del Soprintendente sulla tutela e valorizzazione della Palazzina di Stupinigi, il cui recupero integrale è in avanzata fase di realizzazione.

Tra i risultati più evidenti, l'apertura dei due primi blocchi di appartamenti e ambienti restaurati (*Stupinigi Tempo Primo. Tesori ritrovati* del giugno 2011, seguito da *Stupinigi. Intermezzo. Lavori in corso*, del marzo 2014), che si accompagna alla stesura del libro che si presenta (n. 1 de «I quaderni di Palazzo Carignano»).

È una costante nel lavoro di Gabrielli quello di accomunare il restauro delle opere allo studio delle stesse, in quanto ogni operazione di tutela sarebbe inibita senza un'adeguata conoscenza. "Conoscere per deliberare" era il motto di Luigi Einaudi, che, trasferito dall'economia e dal contratto sociale ai beni culturali, ben si attaglia ad un'operazione d'alto profilo. Operazione che, secondo la migliore tradizione del "modello Piemonte" ha visto coinvolti, specie nel restauro dell'edificio, Stato, Ordine Mauriziano, oltre a Regione Piemonte e Consulta per la Valorizzazione dei Beni Culturali di Torino.

Il volume, dal ricco apparato iconografico (149 figure a colori), è suddiviso in due tomi e cinque parti. Il primo tomo tratta di studi generali e di ricerche d'archivio; il secondo di restauro e allestimento.

Densi e significativi i saggi della prima parte: John Pinto si concentra sulla fabbrica juvarriana nel confronto con l'opera del messinese sollecitata a livello internazionale; Andreina Griseri sottolinea l'eccezionalità del pensiero artistico di Juvarra: un *esprit de finesse* che porta al limite le capacità strutturali dell'architettura, plasmando forme e cantiere attraverso il suo fan-

tastico intuito; Edith Gabrielli analizza la portata dell'arrivo di Juvarra in Piemonte. Nulla sarà più come prima, dalla tecnica costruttiva alla portata "romana" della decorazione, con l'invito a corte dei più importanti specialisti; Karin Wolfe tratta del rapporto privilegiato fra Juvarra e Trevisani; Michela di Macco si occupa della scultura di Ladatte, Bernero e dei Collino: risultati variegati, dal modello accademico ai trofei della balaustrata; Carla Enrica Spantigati riassume i passaggi della Palazzina da residenza sabauda a Museo dell'ammobigliamento, sino all'oggi.

La seconda parte è fondata su ricerche di archivio, iniziate sullo scorcio degli anni Ottanta dello scorso secolo, e che sono confluite nei seguenti saggi e nell'appendice documentaria (ossia la quinta parte, a cura di Elisabetta Ballaira, Sonia Damiano, Stefania De Blasi, Maria Beatrice Failla, Francesca Filippi, Michela Saccà). Ballaira illustra il Settecento; Stefania De Blasi giunge sino all'Unità d'Italia; Maria Beatrice Failla si sofferma sul periodo tra le due guerre; Sonia Damiano sul dopoguerra e gli anni Sessanta con Noemi Gabrielli; Mario Verdun di Cantogno sul fine secolo in rapporto alla costituzione della Fondazione Palazzina di Stupinigi (detto di passaggio: nel 1994 un accordo tra Regione Piemonte e Mauriziano prevedeva statutariamente la cogestione del bene, ma non se ne fece nulla per resistenze conservative).

La terza parte riguarda i restauri dell'Appartamento di Levante: Anna Maria Bava e Franco Gualano danno il quadro metodologico. Seguono schede e interventi di dettaglio, dovuti a Gualano, Tiziana Sandri, Roberta Bianchi, Enrica Carbotta, Maria Daniela Fabaro, Alessandra Curti, Walter Canavesio.

La quarta parte illustra il nuovo allestimento (Bava, Gualano e Francesca Filippi).

La quinta parte è occupata dal già citato apparato documentario, di cui si segnala la serie di denominazioni storiche degli ambienti della palazzina.

Ne emerge un ritratto inedito e stratificato – opera corale ben orchestrata da Edith Gabrielli – che pone Stupinigi quale più importante residenza sabauda per quanto attiene alla coerenza compositiva e al valore artistico, oltre alla presenza d'un museo del mobile, che è ancor oggi a suo modo un *unicum* non solo nel panorama nazionale.

Stupinigi deve amichevolmente rivaleggiare con Venaria, la Reggia che ha recuperato il posto che le spetta nel circuito *in fieri* delle Residenze sabaude, attraverso un'imponente recupero strutturale e decorativo (lo stesso dicasi per Rivoli). Ne ha tutte le potenzialità, dalla completezza del disegno architettonico all'importante contenuto museale, sino alla dotazione di uno spazio espositivo da parte di Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola. Manca ancora l'integrazione del giardino col parco, le sue rotte, i suoi rondò. Ma è opera che si sta conducendo gradatamente, per tappe successive e l'attenzione che riscuoterà codesto volume sarà il miglior viatico per una complessiva rinascita d'un luogo eccezionale.

Paolo San Martino

*Museo Storico Reale Mutua*, saggi introduttivi di Edoardo Greppi e Gian Savino Pene Vidari, testi di Giulia Altea, Silvana Della Penna, Vera Favro, Luisa Clotilde Gentile, Gianfranco Gritella, Andrea Maria Ludovici, Barbara Moretto, Sandra Poletto, Andrea Zonato, Torino, Società Reale Mutua di Assicurazioni - Edizioni del Graffio, 2014, pp. 196, ill.

Introdotto dalle pagine di Iti Mihalich e Luigi Lana, rispettivamente presidente e direttore generale della Società Reale Mutua, questo bel volume, illustrato con doviziosa eleganza, accompagna la nascita del rinnovato Museo storico recentemente inaugurato a Torino, nel seicentesco Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio. In apertura, i contributi di Gian Savino Pene Vidari (pp. 15-19) e Edoardo Greppi (pp. 20-23) tratteggiano la storia del sodalizio dalle premesse alla sua costituzione ufficiale sancita nel 1829 da re Carlo Felice, il quale se ne fece garante sottoscrivendo di proprio pugno la polizza numero 1, contro gli incendi di Palazzo Chiablese. Si tratta di una storia lunga quasi due secoli, nel corso dei quali il raggio d'azione della Reale Mutua, sempre al passo «con le mutevoli esigenze dei tempi» e con le istanze dei propri «Soci/Assicurati», si afferma e si allarga oltrepassando i confini nazionali, «in una prospettiva genuinamente europea e internazionale».

Le pagine successive (pp. 24-173) delineano *Il percorso di visita* del Museo, che si snoda attraverso otto ambienti illustrati in una decina di capitoli ove, messe a fuoco le figure istituzionali – dal fondatore Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, al menzionato sovrano sabaudo, al primo presidente Luigi Colla – sono evidenziati gli aspetti organizzativi, il rapporto con la realtà urbana e con i soci, le scelte d'immagine – stemma e targhe –, l'avvicendamento degli uomini, l'attenzione ai nuovi bisogni e l'apertura di nuove agenzie su un territorio sempre più vasto. Se alcuni documenti, come la polizza di assicurazione del "Vittoriale degli Italiani" – non ancora ultimato – di Gabriele D'Annunzio a Gardone Riviera, stipulata nel 1928, o i racconti di eventi quali il disastroso incendio di Sallanches del 1840, appaiono suggestivi ma episodici, le immagini di laboriosità,